

Nassiriya un mese dopo

Ma era davvero una missione di pace?



Cittadini di Nassiriya davanti alle rovine del comando dei carabinieri oggetto dell'attentato kamikaze; a sinistra Mimmo Intravaia e a destra Andrea Filippa

Fusco / Ansa



Il gemello di Mimmo Intravaia: ogni mattina allo specchio lo rivedo
«In Bosnia c'era l'Onu in Iraq battaglia infinita»

Marzio Tristano

PALERMO «Pace? Penso che non fosse una missione di pace, a quelli che sono rimasti direi di tornare, non sono tanto sicura se ne vale la pena», dice Liliana Messina. È la vedova dell'appuntato scelto dei carabinieri Mimmo Intravaia. «Pace? Mio padre era andato a portarla, ma era quel popolo che non la voleva», aggiunge Marco, 16 anni. «Pace? In Bosnia c'era l'Onu ed era diverso, qui la guerra non è mai finita», gli fa eco Marco Intravaia, gemello dell'appuntato scelto, vice-brigadiere alla memoria, ucciso a Nassiriya: «Eravamo due gocce d'acqua, ogni mattina nello specchio rivedo lui e per me ancora è come se fosse partito».

STO ANCORA DORMENDO...

Monreale, voci di un dolore ancora vivissimo che brucia sulla pelle dei familiari di Mimmo, raccolti nella villetta di Pezzingoli con una vista che si allunga sul mare di Palermo. A quasi un mese dall'attentato in Iraq non sono riusciti a metabolizzare l'assenza del sorriso e dell'allegria di Mimmo: «Sto ancora dormendo - dice la vedova - non mi posso rassegnare, lui era tutta la mia energia, cerco di farmi forza per loro».

INSIEME AI BAMBINI

«Loro» sono Marco e Alessia, 16 e 12 anni, e lui è fermo nel difendere la memoria del padre dalle inevitabili inesattezze circolate dopo l'attentato: «Non è vero che è partito per ragioni economiche - dice - papà ci credeva, credeva nel lavoro tra la gente, ha fatto il muratore e l'elettricista, le foto lo ritraggono insieme ai bambini iracheni».

Sarebbe potuto tornare, mia nonna stava male, ma fu lui a dire alla mamma di non inviare il certificato medico».

DA BRANCACCIO A NASSIRIYA

Poteva tornare, Mimmo, ma decise di restare, «così come decise di andare alla stazione dei carabinieri di Brancaccio, un quartiere difficile di Palermo, dopo il trasferimento dalla Calabria - aggiunge il gemello Marco - invece che venire qui a Monreale, dove c'era la sua famiglia». Gemelli monozigoti, legatissimi, come tutti i gemelli, da quel filo misterioso che la scienza non ancora spiega: «Il giorno dei funerali ho avuto un déjà vu, era come se avessi già vissuto tutto ciò che stavo vivendo», racconta ora Marco.

PROMESSE REGISTRATE

Un mese di dolore, di ricordi, ma anche di sostegno e affetto: «Solidarietà? Tantissima, soprattutto dall'Arma dei carabinieri - aggiunge Liliana Messina - solidarietà concreta: hanno curato la pratica della pensione, ci hanno fatto avere aiuti economici, le banche hanno messo a disposizione borse di studio, noi attendiamo fiduciosi. Intanto a casa di mia cognata sono venute anche associazioni americane a testimoniare la propria solidarietà».

«L'Arma è un'istituzione, gli uomini della politica purtroppo passano - le fa eco il cognato - abbiamo registrato le promesse di tutti: all'Ars è già stata approvata la legge che estende i benefici previsti per le vittime della mafia, il ministero degli Interni sta raccogliendo le somme delle società calcistiche, le banche hanno messo a disposizione borse di studio, noi attendiamo fiduciosi. Intanto a casa di mia cognata sono venute anche associazioni americane a testimoniare la propria solidarietà».

E il centravanti della nazionale Bobo Vieri

ha inviato un'e-mail dopo avere appreso che sulla bara del padre la figlia Alessia aveva voluto appoggiare la maglia n. 32 dell'Inter, di cui Mimmo era grande tifoso: «Sono rimasto colpito - ha scritto Vieri - da questa manifestazione di affetto. Sono vicino alla vostra famiglia». Lo sarà, ha fatto intendere nella e-mail, anche in modi concreti, e uno di questi potrebbe essere quello di realizzare il sogno di Alessia, che chiede di incontrarlo.

CHE MISSIONE È?

E vicini alla famiglia sono stati anche i commilitoni di Mimmo, tornati dall'Iraq: «Ne ho conosciuti moltissimi - dice il gemello Marco - ci sono stati vicini ma li ho visti colpiti da depressione e nervosismo. Con molti in Iraq sono rimasto in contatto, ci hanno inviato un cd-rom con le foto dei pattugliamenti di Nassiriya, a volte sono io a fare forza a loro». Poi conclude, con un dubbio: «Missione di pace? Sentendo il ministro Martino la situazione lì si è fatta più pesante di prima, non so se possiamo parlare ancora di missione di pace. Ecco, io credo che gli italiani debbano restare in Iraq, ma ci devono dire se questa è ancora una missione di pace».

Via libera del Senato ai vitalizi per i familiari

ROMA Via libera ieri del Senato alla conversione in legge del decreto che intende assicurare immediatamente ai familiari e vittime civili degli attentati terroristici di Nassiriya e di Istanbul misure di sostegno economico. Il provvedimento si è reso necessario perché la legislazione in vigore non prevede interventi per eventi svolti fuori del territorio nazionale. L'importo delle elargizioni, sottoforma di assegno vitalizio, è elevato a 200 mila euro (era di 116 mila euro), esenti da imposte (Irpel), per gli eventi che si siano verificati dopo il 1° gennaio 2003 e riguarda vittime, feriti e familiari. La spesa complessiva è di 3.569.700 euro per il 2003 e di 2.843.000 euro per ognuno degli anni successivi. La

decretazione d'urgenza si è resa necessaria perché non ci fossero intervalli troppo lunghi tra l'atto legislativo e l'effettiva elargizione dei benefici. Gli interessati debbono presentare domanda entro 180 giorni dall'evento al Prefetto della provincia di residenza ovvero all'Autorità diplomatica consolare. La discussione è stata però concordemente rinviata al momento dell'esame della proroga della durata della missione che dovrà essere valutata entro dicembre.

n.c.

Tonino Cassarà

RIVALTA (TO) «Ora più che mai è doveroso non dimenticare perché altrimenti non solo si perderebbe la memoria delle vittime, ma verrebbe meno la necessità di chiedersi il perché di tante morti che non sembra proprio stiano giovando alla causa della pace di cui il mondo è sempre più bisognoso». Le parole sono quelle di don Paolo Alessio, parroco di Rivalta, un centro di circa ventimila abitanti alle porte di Torino. Qui, fra fabbriche e campi, dove la città non è ancora campagna, ma non è più il frastuono della periferia metropolitana, viveva Andrea Filippa, uno dei carabinieri morti a Nassiriya. E qui don Paolo

ne aveva celebrato le nozze con Monica «una ragazza di origini sarde - dice il sindaco, la diessina Amalia Neirotti - che era arrivata qui per lavoro. Una storia come moltissime altre a Rivalta, dove intorno alle fabbriche si sono ricongiunti tanti pezzi d'Italia».

APPARTENENZA

Sui muri del municipio sono ancora attaccati i disegni che i bambini del paese avevano fatto per il funerale di Andrea. Il padre, Silvano Filippa, non si dà pace, cerca di concentrare nel lavoro tutte le sue energie «perché non ho ancora realizzato a pieno quanto è successo. Ho delle mie opinioni personali che devo però mettere a fuoco. Quando Andrea mi parlava del suo senso di appartenenza al Corpo - racconta - immaginavo si trattasse della solita retorica da caserma, e invece ho avuto modo di scoprire quanto verità ci fosse nelle sue parole. Da parte dei carabinieri non vi è stata alcuna ostentazione; la loro presenza continua e discreta ci conforta».

QUEL GIORNO A ROMA

Della reazione del signor Filippa, ai funerali a Roma, quando erano stati necessari i mugugni e le proteste di alcuni parenti per revocare la decisione di riservare le prime file alle autorità, si è parlato molto: «A Roma - dice - avevo espresso ad alta voce un mio pensiero, quando avevo detto che il funerale era stato una vergogna. Ma di quella giornata - sottolinea il signor Filippa - ho un ricordo molto caro, una di quelle cose che non si possono cancellare: ho visto negli occhi del Presidente Ciampi e della Signora Franca il più profondo e sincero dolore, in loro ho trovato una dolcezza da far venire i brividi».

UNO SCHIAFFO AL GOVERNO

«Certo - continua - il governo ha avuto uno schiaffo morale per come hanno risposto gli italiani, per la loro solidarietà verso le vittime, per la loro simpatia verso l'Arma e per il loro disprezzo verso le manifestazioni politiche nei riti. Le persone - dice ancora - devono sempre rispettare il dolore degli altri, non si va a fare i primi attori». Il discorso del padre di Andrea diventa sfogo: «Se i politici che hanno mandato i ragazzi in Iraq hanno sbagliato o pensato di poter trarre vantaggi da quanto è successo, sappiano che, se c'è un dio, saprà punirli».

Ma sulla scelta di inviare i soldati italiani in Iraq ritorna anche don Paolo: «La grande prova di unità e senso di responsabilità data dagli italiani, il loro essere vicini alle famiglie delle vittime e all'Arma dei carabinieri non significa che vi sia dopo Nassiriya l'accettazione della scelta della guerra. Gli italiani sanno che non bastava dichiarare che la nostra era una missione di pace per salvare i carabinieri; la gente laggiù ha visto i nostri ragazzi in divisa con il conseguente rischio di essere trattati come gli occupanti angloamericani». Don Paolo è una persona che di missioni nelle terre della guerra se ne intende, infatti è stato per anni in Algeria dove ha avuto modo di assistere alla brutalità e alla violenza e per questo non crede nell'inevitabilità della guerra. Anzi, dopo quanto è successo a Nassiriya, ritiene sia necessario «porci un pensiero dubitativo sul proseguimento della missione in Iraq».

IL FIUME DELLA DEMOCRAZIA

Poi parole ancora sui funerali di Roma, e sull'omelia del cardinal Ruini: «Non escludo dichiarazioni guerrafondaie, la posizione potrebbe essere condivisibile, ma altrettanto condivisibile risulta quella di Monsignor Nogarò, perché non si può - continua - strumentalizzare la morte di questi giovani quando si è alleati degli americani che sono comunque truppe di occupazione». Perché, conclude, «la democrazia è un lento e faticoso processo di costruzione e non un prodotto industriale, non è possibile esportarla con strategie di marketing come una qualsiasi merce; meno che mai con l'uso delle armi».

Il 31 dicembre scade il mandato. Alla presentazione del libro di Violante «Un mondo asimmetrico» il ministro Frattini non esita: «L'unica cosa certa è che rimarremo»

D'Alema: «Se gli Usa restano fino al 2006, noi che facciamo?»

Simone Collini

ROMA «Gli Stati Uniti pensano di restare in Iraq fino al 2006 e noi? L'Italia manterrà un'occupazione militare per degli anni?». Domande che Massimo D'Alema pone a Franco Frattini, il quale però si limita a rispondere con un evasivo «bisognerà vedere». L'occasione è la presentazione del libro di Luciano Violante «Un mondo asimmetrico». Non un appuntamento ufficiale, quindi, non il dibattito in Parlamento sulla crisi irachena che da tempo è stato chiesto dal centrosinistra, ma che non riesce a trovare un posto in calendario. Resta il fatto che se qualcuno era andato all'incontro sperando di capire qualcosa in più su quale sia la strategia del governo italiano su questo tema, è tornato a casa piuttosto deluso. Perché a sei mesi dall'invio dei soldati italiani in Iraq e a un mese dalla strage di Nassiriya,

l'unica cosa certa è che le nostre truppe non verranno ritirate: «Nessuno può voltare le spalle fuggendo di fronte al terrorismo», dice il ministro degli Esteri.

In Iraq per decreto? Per prorogare la missione italiana, che scade il 31 dicembre, il governo è orientato a ricorrere al decreto legge, che tra l'altro dovrebbe essere emanato, nelle intenzioni del centrodestra, non subito ma alla riapertura dei lavori parlamentari dopo la pausa di Natale, in modo da guadagnare un paio di settimane (visto che il decreto dovrà essere convertito in legge entro sessanta giorni dall'emanazione). E il dibattito in Parlamento? «Si farà di certo», assicura Frattini, guardandosi però bene dal dire quando. Nei prossimi giorni dovrebbe infatti riferire alle Camere il ministro della Difesa Martino, ma in quella occasione la discussione sarà circoscritta al solo attentato di Nassiriya e alle rivelazioni del *Washington Post* sull'allarme lanciato dal

Il Papa: Dio è contro gli imperi prepotenti

CITTÀ DEL VATICANO Dio è presente nella storia. Non è indifferente e si schiera senza alcun dubbio «dalla parte dei giusti e delle vittime». Lo ha affermato ieri Giovanni Paolo II commentando durante l'udienza generale tenutasi nell'Aula Paolo VI un brano dell'Apocalisse. Il Papa legge solo una parte della sua catechesi, ma con voce decisa, e afferma che Dio non è un «imperatore impassibile ed isolato», ma che anzi scruta «ogni uomo» con i suoi «occhi aperti». È il Cristo che viene a realizzare il suo «regno di giustizia e di pace». Torna così, come con l'invocazione di pace davanti alla Madonna in piazza di Spagna, a parlare di speranza per l'umanità di oggi, che sembra essere sempre più sconvolta da guerre, terrorismo, ingiustizie. E ammonisce: Dio

interviene nella storia contro «quanti compiono il male», egli «interviene e demolisce gli imperi prepotenti e oppressivi, abbatte gli orgogliosi che lo sfidano, giudica quanti perpetrano il male». Il Papa parla addirittura di una «irruzione di Dio nella storia», con il suo «terribile intervento divino nei confronti di Babilonia, sradicata dalla sua sede e scaraventata nel mare». Per questo la nostra preghiera, afferma, deve «soprattutto invocare e lodare l'azione divina, la giustizia efficace del Signore, la sua gloria ottenuta col trionfo sul male. È un invito alla pace che molto probabilmente ripeterà oggi, nell'incontro che avrà con il ministro degli esteri israeliano Silvan Shalom, nel corso del quale chiederà sicuramente, ancora una volta, la pace per la Terra Santa».

Sismi nei giorni precedenti il 12 novembre. **L'occasione della svolta** L'opposizione continua ad insistere sull'illegittimità della missione italiana nel quadro attuale, ma anche sui rischi che comporta il mantenimento di un'occupazione militare in quell'area. «In Iraq e nel Medio Oriente si gioca la nostra sicurezza e la possibilità di una convivenza nel Mediterraneo», spiega D'Alema ribadendo la necessità di arrivare a una «svolta radicale» che vada «ben oltre» la risoluzione 1511 dell'Onu e auspicando l'assunzione da parte dell'Europa di «un ruolo forte». Per il presidente Ds «la guerra non è finita e ci troviamo coinvolti in una occupazione militare senza sapere quando potremo uscire». L'Italia, chiede a Frattini, «manterrà l'occupazione fino al 2006?». **Keeping and willings** Risponde il ministro: «Bisognerà vedere se il governo provvisorio iracheno sarà in grado di garantire la sicurezza». Aggiunge anche il titolare della

Farnesina che una nuova risoluzione Onu non serve, che la situazione in Iraq non è di guerra ma di «guerriglia», e che i soldati italiani sono impegnati in un'azione di «peace-keeping». Insiste sull'importanza che può assumere l'Europa nella crisi irachena anche Pier Ferdinando Casini nel corso della presentazione di un altro libro, questa volta di Gianni Riotta. Il presidente della Camera giudica necessario scongiurare «una pericolosa dissociazione» tra Europa e Usa, ma aggiunge: «Gli Stati Uniti hanno sbagliato perché sarebbe stato meglio percorrere la strada dello stato coalizione internazionale contro il terrorismo. Gli europei hanno sbagliato rassegnandosi ad andare in ordine sparso». Una critica che non deve proprio essere piaciuta a chi si è inserito nella coalizione dei willings a fianco degli Usa e a chi in questi mesi era presidente di turno dell'Unione.